

Introduzione

Resistere, resistere, resistere!

Simonetta Ulivieri

Dal dopoguerra ad oggi, in più di sessant'anni, abbiamo avuto la pratica democratica dell'alternanza delle forze di governo. Nelle varie tornate elettorali, le varie forze politiche hanno portato avanti un'idea di scuola, spesso diversa e contrapposta, anzi nella prima Repubblica sui temi della scuola laica/cattolica, che rappresentava la punta dell'*iceberg* di un malessere e di una contrapposizione più profonda sugli stili e i progetti di vita, sono caduti dei governi. Ma tutto questo nel bene e nel male ha portato turbolenze, fughe in avanti, ritorni a pratiche più tradizionali che certo non hanno dato stabilità e prospettive alla scuola che è diventata al contempo territorio di scontro ideologico e luogo dimenticato dalle trasformazioni strutturali, con edifici a rischio, con aule e servizi sempre più fatiscenti, senza laboratori, senza palestre, senza mense, con biblioteche vecchie e ingiallite. Questo dà un'idea, una percezione di una scuola in disarmo, abbandonata a se stessa e alla buona volontà degli insegnanti, dei dirigenti e delle famiglie.

A fronte di questo abbiamo dinamiche sociali dal ritmo rapidissimo, cambiamenti nel mondo della comunicazione che qualche decennio fa erano impensabili, una società globale dove fortunatamente sono cadute molte barriere tra i popoli, ma anche un nuovo potere transnazionale dei mercati e della finanza che toglie sicurezza, che rende la vita e il futuro dei giovani sempre più competitivo e comunque insicuro e precario. Si tratta della qualità della vita delle future generazioni che stanno perdendo le sicurezze dei padri: il posto di lavoro fisso, la certezza del lavoro e della sua retribuzione, la prospettiva di una famiglia da poter formare, curare, sostenere. In realtà le politiche governative, guardando al corpo sociale come un malato da curare, su cui applicare sanguisughe e amputazioni varie, rendono il patto sociale con i cittadini sempre fragile, non

risultando convincente che i tagli economici e dei servizi vengano applicati ai gruppi più deboli e soli: famiglie con disabili, famiglie con genitori esodati o perdenti lavoro, ammalati, abitanti di zone terremotate, e non ultimi insegnanti di ogni ordine di scuole, ricerca e comparto universitario. Al contrario il cambiamento che dobbiamo affrontare singolarmente e come categorie, attribuisce proprio alla scuola, alla conoscenza e alla formazione un ruolo strategico. Siamo di fronte all'avvento di un'economia che può essere seguita, governata dalla conoscenza della crescente complessità del mondo e di una cultura della globalizzazione. Per questo per un Paese, per una classe dirigente, per giunta composta da "professori", dimenticare il ruolo della scuola significa essere miopi e non avere un ruolo strategico che non può prescindere da un disegno culturale. Occorre porre i problemi della scuola "al centro," occorre vederla come un bene di tutti, occorre essere consapevoli che solo attraverso la scuola e l'istruzione si può realizzare quella "rivoluzione dell'intelligenza" pronosticata quindici anni fa da Delors che nel suo *Rapporto* per l'Unesco, dove definiva l'educazione come un tesoro, come una grande risorsa dell'umanità.

A questo punto entra in gioco anche la formazione degli insegnanti secondari, per capire con quali competenze e con quali saperi possano affrontare una platea diversificata quale è quella con storie di vita e di preparazione diversa che si trovano di fronte. È evidente che anche se siamo nettamente favorevoli ad un insegnante competente e preparato nella disciplina che deve insegnare, un insegnante quindi *che sa*, tuttavia siamo lontani dalla logica cognitiva dei saperi depositari, nozionistici e enciclopedici, mentre riteniamo che debba essere centrale la formazione critica dei docenti, compiuta attraverso i saperi euristici, problematici e creativi. La sintesi gentiliana espressa in un rapporto docente/discente presuppone una società e una scuola ormai scomparse dove ambedue gli attori dell'educazione provenivano dallo stesso ambiente sociale, parlavano lo stesso linguaggio, si passavano il testimone degli stessi valori. Ma quell'insegnante risulterebbe improponibile nelle scuole di oggi, pur risultando preparato nelle proprie materie, si troverebbe in difficoltà nel trasmetterle, rimarrebbe disorientato di fronte alla frammentazione sociale alla estrema eterogeneità culturale dei propri allievi, al loro disinteresse per la cultura, al loro essere diversi con propri valori e linguaggi. Finirebbe per mettere in dubbio le proprie capacità, entrando in una crisi di identità professionale, sentendosi profon-

damente inadeguato, come quel professore francese, che nel film *La classe*, cerca di insegnare ai propri allievi il congiuntivo, ricevendo risposte negative, irridenti, di rifiuto.

La formazione dei docenti è una delle priorità nell'agenda degli interventi di qualsivoglia paese. Non è la sola, certamente, ma è una delle principali variabili che determina la qualità del sistema formativo stesso. Sistema all'interno del quale viene data realizzazione a uno dei diritti fondamentali, il diritto universale all'istruzione, come si diceva nel linguaggio novecentesco, o, come diciamo oggi, il diritto universale all'apprendimento. Non solo perché la nostra è la società della conoscenza, dell'informazione e dello sviluppo tecnologico dei mezzi che ne permettono la fruizione, la comunicazione e la gestione; ma anche e soprattutto perché la nostra vuole essere una società più pienamente democratica, più inclusiva, più umana, occorre mettere al centro la questione della formazione degli insegnanti. Il presente volume nasce e si sviluppa con l'obiettivo di riflettere e stimolare la riflessione sulla complessità del ruolo docente. Complessità che coinvolge direttamente la formazione sul piano disciplinare, com'è ovvio; ma che non può non comprendere le dimensioni altrettanto decisive di una formazione psicopedagogica e didattica, da un lato, relazionale, comunicativa e affettiva, dall'altro. Ma c'è ancora dell'altro. La formazione dell'insegnante non può non prendere in considerazione il contesto, la situazione storica in cui tale ruolo andrà ad essere esercitato: la scuola, le agenzie formative formali, non sono isole separate dalla società che le circonda e nella quale sono innestate. L'esercizio della professionalità docente è l'ambito principale al quale la formazione deve essere rivolta, ma essa non si esaurisce nella pur difficile capacità di gestire tutto quanto avviene nell'ambito della classe. L'insegnante, attraverso una formazione capace di sollecitare riflessività, non mancherà di scorgere le implicazioni più ampie del ruolo che si sente chiamato a svolgere: implicazioni culturali (l'esercizio della ricerca e dell'indagine sul sapere che si insegna), implicazioni sociali (l'esercizio dell'insegnamento per la promozione e l'emancipazione di tutti e di tutte), implicazioni politiche (l'esercizio del pensiero per l'elaborazione di valori alternativi e di nuovi modelli di convivenza civile).

Per questo proponendoci di dare spazio a degli studi, quelli proposti nel volume da molti giovani studiosi e ricercatori, rivolti ad una formazione degli insegnanti secondari che non sia solo disciplinare, ma che preveda anche importanti momenti formativi di tipo

pedagogico-didattico e comunicativo-relazionali, riteniamo di andare a colmare, seppure in minima parte, un vuoto nella formazione dei docenti secondari che si trovano in contatto nella scuola reale con problemi e messaggi di ogni genere. A questi insegnanti consigliamo di essere incoraggianti con tutte e tutti i giovani che si trovano di fronte e di non trovare la via facile di occuparsi, di “portare avanti” i pochi, i pochissimi con cui si sentono in sintonia, accampando “il merito” per sbarrare la strada a quelli che provengono da situazioni socio-culturali più deprivate. Li invitiamo invece ad attrezzarsi, guardando, come molte generazioni di insegnanti hanno già fatto, alle discipline pedagogiche, sociali, psicologiche come a chiavi per aprirsi alla comprensione dei giovani in formazione che hanno di fronte, considerando certo la qualità dei saperi, ma anche l’uguaglianza formativa e la valorizzazione della differenza. In noi rimane forte la convinzione che un Paese per pochi, la cui scuola non sia aperta a tutti, non è un Paese civile e democratico. E mentre aspettiamo un governo, una nuova classe politica che finalmente ponga al centro del nostro futuro la “rivoluzione della conoscenza”, invitiamo tutti gli insegnanti, come lavoratori e come intellettuali, a *resistere, resistere, resistere!*

Simonetta Ulivieri

Firenze, 31 agosto 2012